

teressi consociati, alla quale non mancò il concorso della Chiesa cattolica e dei suoi gesuiti, che consigliarono di non lasciarsi sfuggire l'Italia come era accaduto dopo il settanta. E non fu possibile, nonostante l'opposizione che si mantenne viva, venirne fuori se non per l'urto esterno di una guerra stoltamente condotta e avviata alla disfatta, e per la rivolta dei collaboratori di quel regime, che diè luogo al rè di intervenire e congedare il dittatore. Fu allora che apparve chiaro che il regime era privo di contenuto, perchè bastarono poche ore e già all'Italia era diventato estraneo come un remoto passato. Cominciò così una ripresa e una rieducazione che l'Italia fece di sè stessa, e che ancora continua, perchè l'abito della dittatura e della rinuncia al dovere della libertà hanno trovato una nuova forma in un partito che fu avversario del fascismo ma di cui il dittatore italiano, già comunista rivoluzionario, si era nutrito, in modo che la sua era stata un'imitazione del comunismo, dalla quale era agevole risalire all'originale. Solo gli accidenti e le avventure portarono il Mussolini a diventare nemico del comunismo, al quale sarebbe volentieri tornato se avesse potuto e se ne avesse avuto il tempo. Il Vaussard ammira questa Italia che sa correggere sè stessa, e ha naturale la disposizione a scemare il peso dei giudizi sfavorevoli che i popoli sogliono scambiarsi tra loro; e per quelli che si udirono tra l'Italia e la Francia più spesso egli dà il torto alla Francia che non all'Italia e nota che l'italiano medio, anche sotto apparenze fredde, rimane un essere di passione, pronto all'amore come all'odio, e soprattutto a quella forma di odio che è l'amore deluso, pronto a ritornare amore (p. 15). In tutto il suo libro, che è benissimo informato e nel quale è raro cogliere qualche inesattezza nel racconto dei fatti, c'è costante questo sentimento di verità e questo giudizio sicuro.

B. C.

RUDOLF STADELMANN — *Deutschland und Westeuropa*, drei Aufsätze — Steinen Verlag, Schloss-Lampheim: Württemberg 1949 (8°, pp. 180).

FRIEDRICH MEINECKE — *Irrwege in unserer Geschichte* (nella rivista *Der Monat* di München, n. 13, ottobre 1949).

Tre saggi, quelli dello Stadelmann, dei quali il terzo riguarda l'« epoca della rivalità tedesco-inglese circa le flotte »; ma il primo ricerca la causa dell'antagonismo tedesco al ritmo rivoluzionario dell'Europa occidentale, e la trova nel carattere illuministico e riformistico dei sovrani tedeschi, rappresentati spiccatamente nel settecento da Federico II e da Giuseppe II, i quali rendevano superflue le rivoluzioni col prevenirle mercè riforme che toglievano negli inizi le cagioni che ad esse avrebbero messo capo: sicchè il male sarebbe cominciato solo quando questa unione di conservazione e progresso, regolata dall'alto, non fu più serbata; conforme al concetto che aveva delineato il Goethe nel 1824, discorrendo con l'Ecker-

mann. Ma è in ciò la cagione della mancanza di rivoluzioni in Germania? L'autore par che non dia il debito rilievo alla disposizione dell'intelletto e del sentimento dei tedeschi, confermata dal mancato approfondimento del concetto di libertà nella loro grande filosofia, nella quale solo il Jacobi forma eccezione, il Jacobi che a torto non si suole annoverare tra i grandi (si veda intorno a lui il mio saggio in *Discorsi di varia filosofia*, vol. primo). E come mai sul principio fondamentale della libertà prevalse quello dell'autorità e dello Stato? Forse anche qui è da tener conto del sentimento impiantato nell'anima tedesca della guerra e della conquista, risalente alle immagini idoleggiate delle invasioni barbariche nell'Impero romano. Persino il Goethe che non amava guerre e conquiste, scappa a dire in un suo brindisi, (*Tischlied*), levando anzitutto il bicchiere al re:

Gegen innern und äussern Feind
Setzt er sich zur Wehre:
Am Erhalten denkt er zwar,
Mehr noch, wie er mehre.

Ora lo spirito guerriero dà il primato allo Stato e all'obbedienza e rende secondario il riguardo alla libertà. In questa ricerca sarebbe giovato all'autore la conoscenza e la meditazione degli scritti politici composti da Max Weber sullo scorcio della prima guerra mondiale. Nel secondo saggio, che vuol trattare del pensiero politico francese, è scelto a soggetto uno scrittore, il Taine, singolarmente scarso di capacità storica, politica e filosofica, il quale diè a vedere la sua sordità alla voce della politica nell'opera intrapresa sulle «origini della Francia contemporanea», che destò grande aspettazione e finì in una delusione. Si direbbe che deluso rimase lo stesso autore che non seppe come concludere. Ricorda di lui lo Stadelmann la sentenza: «La Reine légitime du monde et de l'avenir n'est ce qu'en 1789 on appelait la *Raison*; c'est ce qu'en 1878 on nomme la *Science*», cioè la scienza positiva o naturale. E non si avvedeva che la Scienza così intesa, precissa dalla storia e dalla filosofia, riconduce pari pari alla astratta *Raison* e all'astratto umanitarismo settecentesco; come egli poteva osservare nelle concezioni politiche dei materialisti e positivisti suoi contemporanei o nel verismo letterario e scientifico dell'artista suo contemporaneo Emilio Zola.

Il Meinecke, udendo e leggendo delle «vie sbagliate», che sarebbero state seguite dalla storia tedesca, giustamente protesta che non si tratta di errori e di arbitrio umano, ma del «destino» o della volontà di Dio. La risposta è, del resto, ovvia, e non riguarda una questione particolare, perchè, se vi si riflette, sempre che la mente umana si accinge alla considerazione storica, sempre che compone storie, nello stesso atto rende necessari e ineccepibili i fatti che pone a sè dinanzi, quali sono stati, immutabili. Se non facesse così, se i fatti le ondeggiassero innanzi per-

pleSSI sul loro esistere o no, mancherebbe a lui la materia e le condizioni dell'opera sua. Le accuse al passato sono metafore che rispecchiano le lotte del nostro presente. E uno spirito così saggio, come è quello del Meinecke, dopo aver confermato che la storia pose il popolo tedesco nel bivio: o pacifismo e depressione o militarismo e imperialismo, e lo costrinse alla necessaria scelta del secondo corno del dilemma, non essendovi terza via, conclude, per altro, che ora il dilemma si configura diversamente, e l'alternativa è, per la Germania, o restare terra di depressione o diventare membro di una confederazione europea; e anche qui *tertium non datur*. Ma con ciò (egli ben dice) i tedeschi non dovranno rinnegare la loro storia passata, l'amore per essa, la coscienza del tesoro di quelle loro memorie storiche: basta solo che essi si astengano dal volere ripristinare quella che in passato fu una via di salvezza, e ora, nella nuova alternativa, sarebbe, quale si è rivelata nelle due guerre, una via di perdizione. *Also sprach* un uomo di buone intenzioni come il Meinecke: faccia la fortuna che questa volta agli Dei non piaccia il contrario di quello che piacque a Catone. Se per il buon Dio fosse ora giunto il momento di imbrogliare e mandare in aria, come diceva il Goethe, tutte le carte del giuoco per cominciarlo da capo; se, come non pochi oggi temono, il genere umano si avviasse alla sua fine sulla terra; è evidente che una Germania neo-hitleriana servirebbe ancora magnificamente all'uopo.

B. C.

HERBERT DINGH — *Science and literary criticism* — London, Nelson, 1949 (8°, pp. VIII-184).

Non ben si comprende alla prima perchè e come questo libro sia stato scritto. L'autore, che insegna nel collegio dell'università di Londra, in qualità di storico e filosofo delle scienze, dice che ogni tentativo di fare una critica scientifica della poesia e della letteratura è ed è stato sempre vano, perchè in questo campo mancano dati che siano accettati da tutti e che si possano mettere in relazione tra loro, come, per es., in fisica nello studio del calore che, comunque variamente lo sentano i vari individui, il termometro misura e nessuno fiata contro il suo responso. Perciò anche egli osserva che non mai c'è stato nel campo della critica letteraria un tentativo di questa sorta che abbia avuto proseguiti; ogni nuovo tentativo è cominciato da capo. Ma, d'altro canto, egli non dichiara di necessità impossibile una critica scientifica della letteratura, e afferma che potrà bene essere « creata dai progressi della fisiologia o psicologia », e per intanto si possono mettere a disposizione dei critici letterarii i progressi della scienza e alcuni suoi metodi, come è quello della « ipotesi ».

È curioso che l'autore non si sia avveduto che poesia e letteratura, e ogni arte, sono, e sono state sempre, trattate scientificamente quando rinunziano all'esser loro e si lasciano manipolare come concetti fisici. Tali